

ADDIO A CARLO COCCIOLI, «SCRITTORE ASSENTE»

È morto a Città del Messico, sua città d'adozione, a ottantatré anni Carlo Coccioli, lo scrittore livornese dal 1952 relegatosi in autoesilio dall'Italia. Figlio di un ufficiale in missione negli anni Venti e Trenta in Tripolitania e Cirenaica, Coccioli, dopo il soggiorno libico, trascorse a Fiume altri anni, fino allo scoppio della guerra. Dopo l'8 settembre '43 fu nella Resistenza con Giustizia e Libertà e, arrestato dai tedeschi, fu protagonista con altri di una spettacolare fuga dal carcere di Bologna. A fine guerra ottenne la medaglia d'argento. L'esordio letterario nel '46 con *Il migliore e l'ultimo*, poi la sua bibliografia conta decine di titoli redatti in originale in una delle tre lingue che Coccioli padroneggiava con uguale maestria, italiano, francese e spagnolo. Nel 1953 Coccioli scelse di lasciare l'Italia, a causa del suo dissidio con la Chiesa cattolica che giudicava «diaboli-

ci» due suoi romanzi, *Il cielo e la terra* e *Fabrizio Lupo* per la loro tematica omosessuale. Di ascendenza ebraica, Coccioli è stato poi una specie di nomade delle religioni, aprendosi all'islamismo e poi al buddismo. Autore assai letto in America Latina, in Italia era venerato da Pier Vittorio Tondelli, che lo definì lo «scrittore alieno». Altra definizione da lui indossata, quella di «scrittore assente». Letto anche come uno scrittore new age ante-litteram, Coccioli aveva pubblicato nell'87 *Piccolo Karma*, il cui seguito di recente era stato rifiutato da uno dei nostri maggiori gruppi editoriali. In Italia i suoi titoli più recenti sono stati pubblicati da Jaca Book, Guerini e Baldini & Castoldi. Collaboratore del *Giornale*, nel 2001 all'epoca del G8 Coccioli aveva rilasciato al *Corriere della Sera* una polemica intervista in cui chiedeva alla Chiesa di spogliarsi di tutte le sue ricchezze a favore dei poveri.

VINCOLO ARCHITETTONICO PER URBINO

Vincolo architettonico per tutto il centro storico di Urbino. La proposta è del soprintendente ai beni culturali delle Marche, Francesco Scoppola, lanciando così un chiaro segnale di voler salvaguardare l'arte e la storia di una città ammirata in tutto il mondo. La richiesta vale non solo per Urbino, entrata a far parte del patrimonio dell'umanità dell'Unesco, ma anche per la vasta area nella zona appenninica di Cagli, non lontana dalla città dei Montefeltro, gravemente minacciata dall'industria delle escavazioni. Nel primo caso la richiesta tende ad evitare che nella parte non vincolata di Urbino si possano eseguire interventi urbanistici difformi mentre «è tutto il contesto urbanistico ed architettonico, è l'insieme storico a contare, ad esigere un'attenzione specifica e informata a livello storico, tecnico e scientifico» come sottolineano Italia Nostra ed il Comitato per la bellezza.

I presidenti di queste due associazioni, Desideria Pasolini dall'Onda e Vittorio Emiliani, hanno definito la decisione del soprintendente «saggia e coraggiosa» perché con il «vincolo generale proposto sarà possibile conservare in modo integrale il nucleo storico salvaguardato finora dallo Stato, d'intesa con le amministrazioni comunali del tempo, con alcune leggi speciali». Italia Nostra e Comitato per la bellezza si augurano che «questa positiva intesa tra Comune e Soprintendenza possa ripetersi nell'interesse generale della cultura». I due organismi avevano segnalato l'opportunità di un intervento sia al soprintendente regionale Scoppola che a quello dei beni architettonici Liana Lippi alla luce di quanto accaduto per il «piano del colore» della città bocciato dal ministero col quale si pretendeva di fissare determinati colori per i palazzi cittadini.

lutti

beni culturali

Pignotti, la poesia fuori dai versi

In «*Identikit di un'idea*», una raccolta di materiali e di interviste al poeta fiorentino

Lello Voce

Particolare di *Révolution de Mai* (1972) una poesia visiva di Nanni Balestrini

Probabilmente lo si potrebbe definire il poeta delle *liasons dangereuses* e, altrettanto probabilmente, lui non se ne avrebbe a male, visto che più volte gli è capitato di rivendicare a suo merito la tendenza a mix culturali spericolati, il gusto di mescolare gli opposti, di usare proprio gli strumenti e le tecniche del potere comunicazionale, capovolgendone il segno, per sfaldarlo, corrodendolo dall'interno...

Identikit di un'idea di Lamberto Pignotti
Campanotto
pagine 176
euro 15,00

Di chi si parla? Ma di Lamberto Pignotti, ovviamente, l'inventore della Poesia Visiva, di quella particolare forma d'arte che, andando oltre le esperienze del Concretismo, permetterà ad immagine e parola di incontrarsi nello spazio di una comunicazione assolutamente nuova, sinestetica e insieme dialogica, rinnovando in modo radicale gli orizzonti della ricerca verbo-visiva e che dall'Italia si diffonderà in tutto il mondo, esile ma efficacissimo Cavallo di Troia inviato dalla poesia fin dentro le mura della cultura e della comunicazione ufficiali.

Rispondendo a un'intervista in cui si notava con sorpresa come egli avesse con nonchalance mescolato nella sua ricerca artistica Marcuse e McLuhan, e dunque, da una parte denunciato la cultura di massa e la sua alienazione, dall'altra utilizzato proprio gli strumenti che la cultura tecnologica e massmediatica metteva a disposizione degli operatori, dirà lui stesso a questo proposito: «L'area della poesia visiva, arte tipicamente multimediale e interdisciplinare, ha trovato le ispirazioni, le sollecitazioni più diverse, dalla teoria della letteratura all'icologia, dal neo-positivismo alla linguistica, dallo strutturalismo al marxismo, dalla sociologia alla semiotica, dalle analisi della pubblicità alle riflessioni sui fumetti, sulla moda, sui video-clip, sulle foto di un giornale... Uno, prima di farsi degli amici, va in giro, facendo addirittura incontri inconcludenti e perfino sbagliati, e poi sceglie qualcuno con cui avere magari dei rapporti privilegiati. In tal senso può essere utile incontrare Marcuse e McLuhan, attingere a Gombrich e alle sfilate di moda, ispirarsi a Sklovskij e alle tavole di un fumetto... È da simili *liasons* forse *dangereuses* che prende le mosse e si determina nei più vari modi l'evoluzione dell'interazione dei codici verbo-visivi».

Di Lamberto Pignotti, fiorentino, classe 1926, membro del Gruppo 63, sia pure da posizioni piuttosto decantate e fin polemiche nei confronti dello zoccolo duro di alcuni dei Novissimi, e fondatore con Miccinni, Ori, Martini, Carrega e molti altri del Gruppo 70, nucleo apripista della Poesia Visiva nel mondo, esce, per i tipi di Campanotto, *Identikit di un'idea*, collazione delle sue «carte nascoste» e, nello specifico, di una nutrita serie di interviste che l'autore ha concesso, nel corso degli anni, a molte riviste e a svariati studiosi di poesia.

Il libro, assolutamente stupefacente per la sua capacità di tracciare con estrema precisione i confini teorici, gli ascendenti, i sentimenti spesso po-

liticamente espliciti, di una ricerca importante come quella di Pignotti e delle sue produzioni di poesia visiva, riunisce un fascio di testi che vanno dall'ormai lontano 1962, in cui un giovanissimo, ma assolutamente deciso Pignotti risponde, a fianco di nomi come quelli di Montale, Luzi, Caproni,

Leonetti, Bertolucci, al questionario proposto da *Nuovi Argomenti*, allora diretta da Moravia e Carocci, fino agli anni nostri, sempre con il medesimo gusto di non accontentarsi del già fatto, del già detto che lo accompagnerà nel seguito della sua esperienza poetica, ma di tentare, piuttosto, sempre e

comunque, la mossa successiva, anche a costo dello scacco.

Esploratore mai domo, già agli esordi, Pignotti riprendendo una proposta di Max Bense - tra i fondatori della Poesia Concreta - oppone alle ultime ondate ermetiche il suo «stile tecnologico»: «L'ermetismo volle por-

tare la poesia sull'altare; il tecnologismo mira a portare la poesia sul video» (1962). Ma il suo rapporto - tanto con l'Avanguardia, quanto con la Tradizione - sarà poi assolutamente personale e così se l'Ermetismo gli pare irrimediabilmente compromesso con la lirica e dunque con un imprati-

cabile passato, per altro verso anche alcune delle Nuove Avanguardie non gli sembrano esenti da difetti e, per la precisione, essenzialmente da una tendenza endoletteraria che tradisce tanto la poetica di certi Novissimi, come Sanguineti, sia buona parte dell'esperienza della Poesia Concreta, entram-

be colpevoli «di venire dalla letteratura, di fare della letteratura e di rimanere nella letteratura», mentre per la poesia la salvezza è, a suo parere, precisamente nella capacità di uscire dai suoi confini, di mescolarsi con il reale, la comunicazione, i codici di altri specifici artistici: «non so - dichiarerà nel 65 a Ferdinando Camon - che lo intervista per il suo volume, *Il mestiere di poeta* - se oggi la letteratura possa essere ancora contestata dall'interno: credo di no. Mi sembra che l'operazione dell'andare avanti in poesia sia quella di allargare l'area della poesia, cioè di far diventare poesia quello che a tutt'oggi non lo è».

Ciò che preme, insomma, è a voler riprendere un'espressione colorita e fortemente icastica di Pignotti stesso, «l'esigenza di passare un'altra volta dal latino al volgare». Ecco, allora, che per questa nuova poesia la Tradizione è, prima di tutto, «il suo retroterra geografico, storico, economico, culturale, sociale. Ciò che maggiormente determina un tipo di poesia è proprio la tradizione etnoepica: nutrirsi di poesia per poetare sarebbe come nutrirsi di grasso per ingrassare; ma forse non importava ricorrere a Leopardi. La poesia non nasce dalla poesia, nasce dalla cultura, nella relazione, nella società». Sono ancora parole, e importa sottolinearlo, del 1962. Ciò che maggiormente conta allora, al contrario di quanto teorizzavano alcuni dei protagonisti della Neo-avanguardia, non è interrompere la comunicazione, ma ristabilirne una di radicalmente nuova: «il problema del linguaggio non è la distruzione ma la costruzione del linguaggio».

Restando coerente a queste sue posizioni, se si vuole «laterali» o addirittura «eretice», Pignotti parteciperà però attivamente all'avventura del Gruppo 63, sviluppando parallelamente le sue sperimentazioni di poesia visiva, vivendo poi da protagonista la stagione della *mail art*, facendo poesia performance, sperimentando la multimedialità e non mancando mai di accoppiare alla ricerca formale un impegno politico radicale, teso a smascherare tutti i trucchi, i tranelli, le trappole che la neonata società delle comunicazioni di massa tendeva alla poesia e ai suoi lettori, per vedere, infine, la sua primitiva intuizione della mescolanza di immagini e parole divenire tendenza internazionale, varcare i confini del Gruppo 70 e invadere, coi suoi stimoli e la sua dissacrante ironia, i territori letterari di numerosissime nazioni.

Ma per lui questa non deve essere stata poi una sorpresa, se già nel 1965, nel delineare a Camon le caratteristiche del nuovo rapporto che la sua arte proponeva tra poesia e comunicazione, sottolineava che ciò che era in ballo non era tanto la tradizione letteraria italiana, nazionale, quanto un orizzonte ben più vasto: «il discorso per la prima volta è a livello "planetario" (la parola "mondiale" suona già un po' arcaica, scontata). Quando si imposta il discorso sul rapporto tra arte e comunicazione di massa, non si fa una questione nazionalistica, sia pure in senso lato e positivo», si affronta, cioè, questo problema, come diremmo oggi, a quasi quarant'anni di distanza, nel suo aspetto globalizzato e globalizzante.

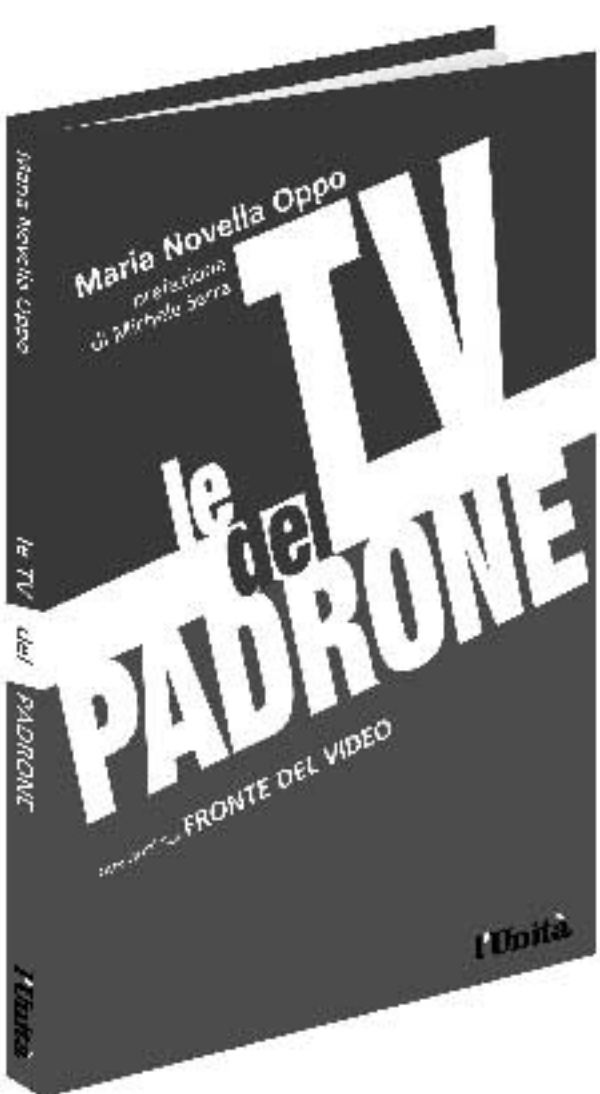
La sua intuizione di mescolare parole e immagini ha varcato i confini e influenzato i territori letterari di altre nazioni



le TV del PADRONE

“Maria Novella litiga, quando litiga, e disprezza quando disprezza. E quando è cattiva, è davvero cattivissima. Però la matrice è proprio quella, è ancora quella, è il fastidio profondo per l’invadenza crassa, la prepotenza smodata. È l’istinto per le regole, per l’ordine, per la compostezza sociale.”

Michele Serra



«Il soffio della valanga» di Santo Piazzese

Ossimori gialli

Salvo Fallica

Da talento emergente a conferma letteraria. Con *Il soffio della valanga* (Sellerio, pagine 330, euro 11,00) Santo Piazzese, si palesa come uno degli scrittori più interessanti del panorama letterario siciliano, e dunque italiano. Santo Piazzese, elaborando un proprio stile, costruendosi una dimensione autonoma, scrive romanzi interessanti, che attraverso il giallo raccontano una parte della Sicilia. Non ci troviamo di fronte, però, a un nuovo Camilleri né ad un anti-Camilleri, come qualcuno frettolosamente l'ha classificato. Piazzese è uno scrittore di gialli, la cui ottica interpretativa della Sicilia è filtrata attraverso Palermo, con le sue caratteristiche peculiari e le sue contraddizioni. Una Sicilia riletta e riscritta attraverso il tragico destino di una città splendida e decadente, bella più per il suo passato che per il presente. Città in cui si passa dalla bellezza del patrimonio architettonico e monumentale del centro-storico alle periferie abbandonate. «Era una transizione troppo netta. Era passata tante volte davanti all'imbocco di quella stradina, e non aveva mai sospettato di costeggiare il confine tra due mondi. Un vento fortissimo, una specie di soffio capace di sradicare alberi, scoperciare case, travolgere gli uomini come fucilli. Uno pensa di stare al sicuro, di lato, lontano e invece...». Allo stesso modo i personaggi della sua storia sono come fucilli, illusi di essere al sicuro, e invece travolti dal soffio della valanga. E quando descrivendo lo stato d'animo del suo commissario Spotorno, scrive: «Spotorno aveva addosso un umore da ossimori. Una calma tesa che mantenne per il resto della giornata...», Piazzese in fondo parla della sua terra. Non è, a volte, la Sicilia stessa un ossimoro?

una scrittura metaforica, strutturata su diversi piani di interpretazione. In questo si può cogliere una raffinata analogia con Andrea Camilleri. Piazzese scrive con una ironia sottile, ma spesso pervasa di malinconia, di nostalgia, di tristezza. Vi è qualcosa di esistenziale nella sua scrittura, forse legato alla sua generazione. E nel giallo, forma autenticamente letteraria, Piazzese esprime la sua visione della vita, sospesa fra il disincanto e la speranza.

Elvira Sellerio, con il suo intuito «sciasciano» ha lanciato, ancora una volta, un narratore autentico, che con *Il soffio della valanga* ha trovato il giusto equilibrio tra affabulazione ed analisi dei personaggi, racconto della storia e descrizione del contesto (Palermo), snodarsi delle storie e gioco delle metafore. Ha affinato e cesellato caratteristiche stilistiche palesate nei romanzi precedenti: *I delitti di via Medina-Sidonia* e *La doppia vita di M. Laurent*. Piazzese gioca culturalmente con metafore ed ossimori, che non son virtuosismi, bensì figure retoriche funzionali al ritmo incalzante della scrittura. «Sa quel è la cosa più strana delle valanghe? È che talvolta, scendendo a valle a grande velocità, provocano una terribile turbolenza ai margini della massa. Un vento fortissimo, una specie di soffio capace di sradicare alberi, scoperciare case, travolgere gli uomini come fucilli. Uno pensa di stare al sicuro, di lato, lontano e invece...». Allo stesso modo i personaggi della sua storia sono come fucilli, illusi di essere al sicuro, e invece travolti dal soffio della valanga. E quando descrivendo lo stato d'animo del suo commissario Spotorno, scrive: «Spotorno aveva addosso un umore da ossimori. Una calma tesa che mantenne per il resto della giornata...», Piazzese in fondo parla della sua terra. Non è, a volte, la Sicilia stessa un ossimoro?

Inventore della Poesia Visiva e componente del Gruppo 63 ha unito ricerca formale e impegno politico

In edicola con **rUnità** a 3,10 euro in più